A proposito di «correttivi» al sistema elettorale

Un trucco istituzionale per governare meglio?

Si riaffacciano le critiche al sistema proporzionale per non riconoscere i nuovi rapporti di forza sociali e politici

La quasi certezza di uno scioglimento anticipato delle Camere ha riacceso nell'opinione pubblica l'interrogativo sulle ragioni di una instabilità politica che ha portato nel giro di sette anni a tre interruzioni di legislatura. Rispondere correttamente a questo interrogativo è importante anche per capire dove sta la soluzione del problema. Ognuno dei tre scioglimenti anticipati ha avuto, a ben vedere, una medesima causa sostanziale: il rifiuto della DC di accettare quello spostamento in avanti degli equilibri politici e sociali che si è verificato in Italia dopo il 1968.

Così fu nel 1972 quando la DC pensò di rispondere alla spinta operaia con un netto riflusso centrista, così fu nel 1976 quando la sua scelta del «confronto» dopo il disastro fanfaniano si arenò nella discriminazione anticomunista, e così è stato nel 1979 per il rifiuto di portare a compimento il superamento della discriminazione e la logica della solidarietà democratica.

I due precedenti Parlamenti, ma soprattutto quello uscito dal 20 giugno, avrebbero potuto completare il loro ciclo normale se la DC ne avesse accettate le potenzialità positive. Dunque è in questo partito, nella sua tendenza a scaricare sulle istituzioni le proprie contraddizioni e paure che si trova la spiegazione. Il nodo è nella DC, nelle sue scelte politiche e non nelle scelte del corpo elettorale; e tanto meno nel meccanismo rappresentativo italiano.

Alla luce di questa incontestabile verità appaiono francamente infondati, illusori e notevolmente pericolosi i ragionamenti, alquanto arzigogolati, che da varie parti sono stati recati per sostenere una revisione radicale del nostro sistema politico costituzionale. Il dc Flaminio Piccoli, con significativa nostalgia per la legge truffa del 1953, teorizza che la proporzionale può uccidere la democrazia, e il socialista Giuliano Amato propone una sostanziale modifica dei congegni elettorali e della stessa forma di governo. Altri socialisti sembrano muoversi nella stessa direzione.

Non possiamo accettare queste posizioni. Abbiamo avuto una verifica ormai trentennale del nostro sistema politico costituzionale, e dobbiamo onestamente concludere, senza alcun feticismo, che è suo merito se la Repubblica ha evitato in Italia, a differenza che in paesi a noi vicini, scogli gravissimi per le libertà civili e politiche; se il movimento dei lavoratori ha strappato per il Paese riforme civili e sociali la cui assenza in passato ci collocava in coda alle nazioni progredite. C'è instabilità, è vero. Ma stiamo attenti ad attribuire la colpa dell'attuale instabilità a questo sistema di democrazia, fondato sulla legge elettorale proporzionale, su un cospicuo e decisivo ruolo dei partiti e delle forze sociali organizzate, sulle autonomie e sul pluralismo, che ne fanno un sistema per tanti aspetti diverso da altri.

Sono forse stabili le maggioranze in Inghilterra (sistema elettorale maggioritario), in Germania (proporzionale), in Spagna (idem), in Francia (sistema presidenziale)? Ci vogliamo dimenticare che in tutti questi paesi a noi vicini i governi si reggono con pochissimi voti di maggioranza, e rappresentano sempre una minoranza del paese? Come insegnano la Francia da un lato e il Cile dall'altro, le soluzioni presidenzialistiche hanno sempre avuto un segno conservatore, di contenimento delle spinte sociali, oppure non hanno retto al mutamento di segno politico della loro gestione.

All'origine dell'instabilità profonde cause storiche

Se instabilità c'è nel mondo capitalistico — e c'è senz'altro, ma non da oggi — essa è da attribuire non a pure ragioni di tecnica istituzionale, ma a ben più profonde cause storiche: in una parola, al crescente conflitto fra i bisogni sociali in espansione e le resistenze del privilegio, fra gli spazi sempre più larghi di democrazia che i lavoratori conquistano e la vocazione autoritaria delle forze della conservazione. Le quali, fra l'altro, è da tempo che vanno ripetendo che la democrazia è incompatibile con la difesa dei privilegi: lo ripetono e — quando possono — lo mettono in pratica, restringendo in vari modi i meccanismi democratici o spostandone fuori i centri effettivi del potere. Se queste sono le tendenze, perché anche in certa sinistra si cade nelle suggestioni presidenzialistiche, si cede a tentazioni neogiacobine?

Il fenomeno italiano, tutto sommato, conferma questa ipotesi di fondo. Non esiste un'incompatibilità fra la nostra Costituzione e la governabilità del Paese. Essa esiste invece, e davvero, tra la Costituzione ed il sistema di potere democristiano, fra i nuovi rapporti di forza sociali e politici — da rispettare costituzionalmente — e le resistenze arroganti, provocatorie, che da quel sistema di potere promanano contro le spinte riformatrici che i nuovi rapporti legittimamente esprimono.

Non è forse incompatibile con l'art. 49 e con la disciplina costituzionale del Parlamento la pregiudiziale anticomunista, ormai palesemente giustificata *solo* per ragioni di potere? La pari legittimazione di tutte le forze politiche non è principio costituzionale che possa facilmente esser negato. Non è incompatibile con il principio della «generalità» della democrazia rappresentativa l'accentuazione delle resistenze corporative e dell'articolazione del potere in centri (o enti) separati?

Nessuna ingegneria istituzionale potrà risolvere il problema della stabilità politica, tanto meno quella che venisse incontro alle tentazioni plebiscitarie o presidenzialistiche — sostanzialmente convergenti — che affiorano oggi in alcuni ambienti, non sempre avvertiti oppure fin troppo strumentali.

Non voglio negare con questo che esistano problemi. C'è sempre più una crisi della rappresentanza nella sua forma puramente tradizionale, e gli stessi partiti — fatte le dovute differenze — non coprono a sufficienza il bisogno di partecipazione di cui dovrebbero essere interpreti. C'è soprattutto un grave problema di rendere la democrazia funzionante, di armarla perché si difenda, perché sia in grado di decidere, governare, dirigere, con tempestività ed efficienza. Non ci nascondiamo che questo sarà ormai il grande capitolo del prossimo futuro.

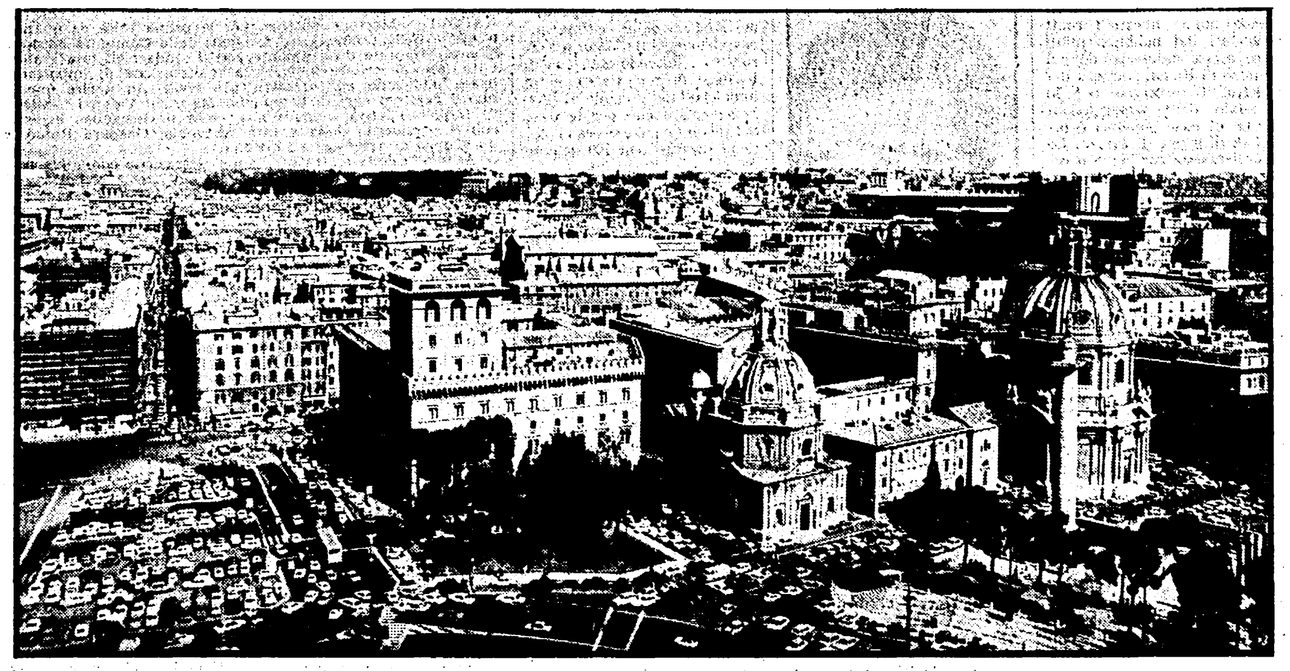
Ma è proprio qui che non si deve tornare indietro. Armare la democrazia significa anzitutto non restringerla ma estenderla, fondarla sul consenso, sulle libertà, sulle autonomie, sulla partecipazione. E poi significa dotarla di un esecutivo che esprima anzitutto i nuovi rapporti di forza, i nuovi bisogni di riforma, con coerenza e decisione; e che si fondi pertanto sulle forze veramente riformatrici. Ma per fare questo le fughe istituzionali sono illusorie, perché ancora una volta il problema resta quello di battere l'anticomunismo.

Luigi Berlinguer

Giulio Carlo Argan: la difficile impresa del governo di Roma

Se un intellettuale diventa sindaco

In un libro-intervista il bilancio di una esperienza a confronto con gli ardui problemi della capitale
I «sogni razionali di un vecchio volteriano», l'eredità democristiana, i progetti di cambiamento



Giulio Carlo Argan è diventato sindaco di Roma il 9 agosto millenovecentosettantasei. Da meno di tre anni amministra la capitale in una fase cruciale di passaggio della sua storia politica e civile. Per la prima volta, la cintura protettiva della conservazione sociale e del privilegio si è incrinata, nel punto in cui pareva più saldamente collaudata dopo trenta anni di malgoverno democristiano: il governo della città è passato nelle mani della sinistra e delle forze democratiche, impegnate in una difficile opera di risanamento il cui esito è incerto, continuamente minacciato di involuzione. La posta in gioco sono quei «mali» di Roma, di cui giunse a parlare qualche anno fa perfino il cardinal vicario Ugo Poletti: abusivismo, speculazione edilizia, corporativismo pubblico e privato, dominio incontrastato della «bustarella», violenta arroganza dei ceti privilegiati.

Che fare? Ancora fino a pochi anni fa, era prevalente negli ambienti culturali romani — quelli che l'opinione pubblica riconosce come «laici» — un atteggiamento di vanitoso rifiuto, o di pessimismo pregiudiziale, nei confronti di una possibile linea di cambiamento reale. Si era «contro Roma» — con questo titolo uscì anche una raccolta di interviste — come per affermare il segno di una irreconciliabile distinzione, di un divorzio tra la cultura e la politica: con il gusto della autoflagellazione, e della sterile denuncia; e con una consolazione per la irreducibile «separatezza» del ceto intellettuale dal concreto della vita cittadina.

La vicenda di Giulio Carlo Argan — storico dell'arte di rilievo, intellettuale «laico» anche lui — è stata diversa. Come indipendente di sinistra, ha scelto di spendere, e di cimentare, la propria fisionomia di uomo di cultura in un impegno politico diretto, di trasformazione. E' sindaco, oggi; e vive il suo ruolo di amministratore, di primo cittadino della capitale come una decisiva «avventura» politica e umana; soprattutto come una grande esperienza culturale. E' questo probabilmente l'aspetto più originale dell'intervista, che ha concesso a Mino Monicelli — uscita in questi giorni per gli Editori Riuniti. «Una idea di Roma», collana «Interventi», pp. 117, L. 2.000 — e che offre una immagine diversa, non consueta, dell'impegno intellettuale: dove lo scarto tra la dimensione dello studioso e quella del politico si riflette in un singolare processo di arricchimento, anziché in una carenza.

E' lo stesso Argan ad osservare, tra l'altro, che «l'aver fatto il sindaco» è stata una esperienza «eccezionale», per lui, storico della città come problema di cultura: una occasione per l'allargamento degli orizzonti di ricerca e di indagine specifica sul ruolo, le condizioni di esistenza e di sviluppo delle grandi metropoli moderne. Nell'intervista di Monicelli, Argan non ha così difficoltà a riconoscere come temi e problemi di «cultura», le brucianti questioni che incombono sul governo cittadino: «cultura» è la lotta per la casa, o per i servizi, o per tenere pulita la città, degnarla di una rete adeguata di istituzioni culturali e partecipative; «cultura» è il problema enorme di restituire un assetto civile agli ottocentomila «abusivi» della cintura periferica (cui con un primo e rigoroso atto amministrativo, la giunta di sinistra ha restituito un ruolo di cittadini a pieno titolo, con le normative per il risanamento); «cultura», infine è la definizione di linee di lotta popolare per il funzionamento delle grandi istituzioni culturali pubbliche, musei, biblioteche, università.

Su questo punto è possibile anche la modificazione del ruolo intellettuale, da passivo testimone di «mali» incurabili, ad organizzatore delle possibilità di riscatto civile, della domanda di massa per una diversa qualità della vita. Da questa consapevolezza, Argan ripercorre nell'intervista alcune tappe della propria biografia di studioso, fino alla scelta di un diretto impegno politico, senza avvertire rotture, soluzioni di continuità («... nel mio pensiero la città è cultura, nient'altro che cultura: anche il problema della casa o della disoccupazione sono problemi di cultura. Non nascondo la mia ambizione di esercitare, in questo senso, un potere culturale»).

Si potrebbe anche cogliere una parte di eccessivo, o ingenuo, ottimismo in questa fiducia «illuministica» sulla virtù taumaturgica dei programmi, delle dichiarazioni, delle «idee». E lo stesso Argan, del resto, ne è consapevole quando invita a «non allarmarsi» («non ho l'abitudine — dice — di portare in giunta o in consiglio i miei sogni razionali di vecchio volteriano»). L'intellettuale misura, verifica la praticabilità delle sue posizioni teoriche: scopre, ad esempio, che l'urbanistica non consiste tanto nel progettare «nuove città», quanto piuttosto nel «bonificare le vecchie»; avverte che l'azione politica non si compie mai in ossequio formale ad una carta dei «principi», ma interpreta bisogni reali, compone esigenze diverse, tende a unificare superando gli steccati dell'ideologia.

Così, ad esempio il «laico» Argan matura una consapevolezza critica di fronte alla complessità della «questione vaticana»: non arretra nella denuncia di responsabilità ecclesiastiche per lo scempio edilizio e l'arrembaggio alla speculazione delle aree; però non giunge ad un anticlericalismo pregiudiziale, apprezza e vuole stimolare il confronto e il dialogo con la Chiesa, per ciò che in essa si esprime della carica di rinnovamento morale che è nei sentimenti religiosi del popolo.

Da un certo punto di vista, l'esperienza politica a contatto coi problemi del popolo, e interpretandone le istanze di cambiamento democratico, è stata per l'intellettuale di professione una specie di «educazione sentimentale»: la scoperta di un soggetto reale, nella metropoli disgregata, capace di lottare e di fornire prospettive concrete di trasformazione. La politica appare ad Argan come «servizio» come «scienza della città»: una idea che si forma nella relazione alle grandi questioni irrisolte della capitale — la casa, i servizi, la scuola, ecc.. — e che si manifesta con evidenza per chi sceglie di interpretare le ragioni del rinnovamento democratico, delle spinte emergenti dal mondo del lavoro.

L'intervista con Monicelli è ricca di riflessioni sulla complessa opera avviata in questi anni dalle forze democratiche per risanare la città. Sono i temi del «buon governo», del risanamento finanziario dell'amministrazione, della costituzione di una efficienza dei servizi comunali, dell'allargamento della partecipazione popolare, del complicato discorso sullo sviluppo urbanistico, e sul ruolo del centro storico. Argan enumera i risultati ottenuti, non nasconde le difficoltà e le resistenze incontrate: denuncia i guasti lasciati in eredità dal malgoverno democristiano, e riflette sulle prospettive di Roma «capitale», sul suo possibile rilancio come centro attivo dello Stato democratico e repubblicano (una città da considerare non più come «patrimonio da sfruttare», ma come centro di promozione culturale e civile).

In questa prospettiva, l'intellettuale «laico» non rinuncia a prospettarsi una «idea di Roma»: sogna una città sede propulsiva della ricerca scientifica pura, ospite attiva dei migliori prodotti della cultura internazionale, centro di uno Stato profondamente riformato nelle sue strutture burocratiche.

Il «vecchio volteriano», forse, avverte la difficoltà di tali progetti che comportano cambiamenti generali, nazionali e vanno ben al di là dell'orizzonte del Comune: ma perché non tentare l'ipotesi di una così entusiasmante idea di cambiamento? Certo, alla base di alcune tesi di Argan ci sono le suggestioni della città immaginata dallo studioso di storia dell'arte che hanno già suscitato vivaci discussioni culturali. Ma al di là di certe posizioni unilaterali, la sua idea di una capitale «fabbrica di cultura», capace di una saldatura tra intellettuali e popolo in nome di uno sviluppo autonomo e democratico (che blocchi lo strapotere degli «squali della speculazione», dice), suona davvero come un appello alla iniziativa delle energie critiche più vive della città. Ed è un appello che non dovrebbe essere lasciato cadere.

Duccio Trombadori

Nella foto: una veduta aerea del centro storico di Roma.

Sottosviluppo e peripezie clientelari nel Mezzogiorno

I nigeriani di Isernia

Un piccolo squarcio di vita meridionale: come è stato insediato in città un corso di italiano per studenti africani - Quasi un terzo degli abitanti della provincia vivono di piccole pensioni
Un esempio di iniziativa contadina

Dal nostro inviato

ISERNIA — *Una parte della storia del Mezzogiorno è scritta sugli orari ferroviari. Faticando fra mille numeri, un treno per Roma lo trovi sempre. Ma è quasi impossibile trovarne uno che colleghi le regioni più vicine, anche quelle legate da una storia antica, segnata sulle mappe dei «tratturi». Così dopo otto ore di viaggio dalla Puglia, un trenino alla fine ci porta ad Isernia, su una collina circondata da montagne, nella provincia del Molise che ha il reddito più basso d'Italia.*

«Qui abbiamo conosciuto quasi tutte le forme di assistenza dello Stato», mi dice un compagno della federazione del Pci.

Infatti, appena fuori la stazione, ci siamo subito imbattuti in una di queste. Un intervento assistenziale, letteralmente inventato per il vantaggio di pochi, anzi di pochissimi, fra cui il fratello dell'ex sindaco democristiano, i dirigenti di un centro di formazione professionale (l'Isapsa) riparato ad Isernia dopo essere stato cacciato dalla regione Marche, e qualche insegnante senza lavoro.

Vivono tutti con i soldi di un «corso di formazione», organizzato per insegnare l'italiano a un gruppo di ragazzi nigeriani. E' davvero una storia incredibile. Grazie a quei «miracoli» che solo il sistema di potere democristiano riesce a compiere, agli inizi di gennaio un centinaio di giovani africani, venuti in Italia in virtù di accordi di cooperazione culturale fra i due governi, si sono trovati trasferiti, senza capire il perchè, ad Isernia e alloggiati nelle stanze vuote da sempre, dell'albergo del fratello dell'ex sindaco, a un paio di chilometri dall'abitato.

Un colpo di fortuna anche per alcuni commercianti, che hanno potuto finalmente dar via i fondi dei magazzini di confezione, riempiendo di cappotti e giacche fuor di misura gli armadi dei nigeriani. Per dare un tocco di fantasia a tutta l'operazione, quelli dell'Isapsa avevano anche affidato il compito di insegnare l'italiano a docenti che ignoravano l'inglese, l'unica lingua europea che gli ospiti conoscono.

Una veduta di Latino, piccola località del Molise

E' solo un piccolo esempio di come si arrangia fra le pieghe del sottogoverno un gruppo di potere, in una provincia che per decenni è stata sull'orlo del collasso demografico.

Di qui sono partiti emigranti per tutto il mondo, lasciando donne, vecchi e bambini. Negli ultimi tempi qualcuno è ritornato; coi risparmi ha comprato la casa però quasi mai nel suo vecchio comune. Si è fermato prima, in un paese di collina. Ecco perchè ancora oggi i centri di montagna diventano sempre più piccoli. E' sufficiente che poca gente ancora decida di andar via e si chiude la scuola, va via il medico condotto, chiude bottega anche il padrone del piccolo bar, che non sa come fare per tirare avanti.

Per i più vecchi c'è la pensione. In un territorio in gran parte montano, su 90.000 abitanti oltre 25 mila a fine mese vanno all'ufficio postale per ritirare questi quattro soldi. Sono quasi tutte pensioni al minimo, come dicono i dati dell'Inps. E così che il 27% della popolazione, il 31% nei paesi di montagna, vive nel 96% dei casi con il minimo previsto dalla legge.

Può verificarsi, sono ancora considerazioni tratte da uno studio dell'Inps, che una stessa persona goda di più pensioni diverse, mentre spesso in una stessa famiglia convivano ancora più di due o tre generazioni. Sale così di poco il reddito familiare: qualcosa lo dà l'agricoltura, qualcos'altro viene dalla ragazza impegnata nelle rare fabbriche di confezioni o dal lavoro al «tombolo» delle più anziane e alla fine qualche lira può essere depositata alla Posta. Grazie a questi piccoli risparmi 18 mila giovani (non si conosce la cifra esatta degli universitari) riescono ad andare a scuola.

Ma chi sono questi pensionati? Sono in gran parte contadini o artigiani. La fetta maggiore è costituita da quelli che riscuotono pensioni di invalidità (il 72,4% del totale). Così accade che su cento pensioni di vecchiaia fra i coltivatori diretti ci siano 717 pensioni di invalidità. In questo modo ogni anno, ma le cifre si riferiscono al '76, entrano nella provincia di Isernia oltre 27 miliardi, che ripagano un poco della lunga emarginazione che ha segnato in modo inaudito le condizioni di vita di migliaia di uomini e di donne.

Altri flussi di denaro sono distribuiti dalla Cassa per il Mezzogiorno. Nel «polo» industriale di Venafro, a qualche chilometro da Isernia, sono nate alcune piccole fabbriche. «Sono insediamenti fragili, senza legami col territorio e con un'imprenditoria che viene da fuori», dice un dirigente della Camera del lavoro. Ogni tre-quattro anni qualcuna chiude e altre prendono provvisoriamente il suo posto. Intanto, ben 42 società private (ma largamente finanziate dallo Stato) assicurano i trasporti intercomunali: anche per andare a Roma e Napoli tutti ti consigliano di lasciar perdere la ferrovia. Forse è per questo che, come mi racconta un compagno, stanno costruendo una «fondovalle» che, partita da Vasto, attraverserà Isernia per raggiungere Roma e Napoli mentre, in queste stesse settimane, trenta chilometri più su, l'Anas sta progettando una strada che va nella stessa direzione in cui pure conduce la «fondovalle» del Sangro. Ancora. Succede anche che a valle, in un territorio che galleggia sull'acqua, è stato recentemente costruito un impianto irriguo tradizionale che va oggi interamente rifatto perché inadeguato. In tutti questi casi chi comanda sa anche da chi andare per avere finanziamenti. Insomma, l'arretratezza serve a drenare quattrini e a sprecare le risorse.

Ma, a ben guardare dietro questi fatti emblematici dell'assistenzialismo e del clientelismo, si scopre anche che la gente non si è fermata sulla soglia dell'assistenza. La collina attorno a Isernia è piena di orti piccolissimi che i contadini hanno reso produttivi. E' la stessa fatica dei piccoli allevatori per tirare su in montagna le bestie che costituiscono la fonte principale di reddito per loro e di lavoro per le piccole imprese casearie a conduzione familiare. La serenità dei contadini che incontro sul pullman che li porta a S. Agapito è fatta anche della certezza di chi sa che alla fine dovrà sempre contare sulle proprie forze.

Eppure queste forze non bastano. Ecco perchè rompere l'isolamento in cui questa gente è stata costretta da un sistema di potere che non ha mai tollerato altri protagonisti, diventa il fatto nuovo di questi anni, a cui lavorano il partito e il sindacato. E i segni ci sono. Li vedo in quei giovani che incontro sulla sede dell'Arci attorno ai microfoni di una radio privata, mentre mandano in onda un notiziario polemico sulle ultime imprese dei soliti «sbrigafaccende».

Giuseppe Caldarola

un libro per voi

Jean Ziegler
LE MANI SULL'AFRICA
L'oggi e il domani in Africa.

I nuovi padroni del continente nero.
Gli imperialisti del capitale finanziario.
Le loro pretese.
Le risposte dei leader politici locali.
L'Africa sarà degli africani?
Un nuovo polemico contributo dell'autore di "Una Svizzera al di sopra di ogni sospetto".

MONDADORI